

“À l’ombre de Cerlogne” - 22 Agosto 2010

Carnevale re d’Europa

Giovanni Kezich

Questo lavoro nasce a partire dall’elaborazione interna di un Museo etnografico locale italiano – il *Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina* di San Michele all’Adige in provincia di Trento, ai piedi delle Dolomiti nel settore centro-orientale delle Alpi italiane – a confronto con il problema di una analisi in qualche modo perspicace, e dunque di una rappresentazione museografica plausibile, dei carnevali tradizionali della propria zona di riferimento: il Trentino ovvero, nella denominazione istituzionale corrente, la Provincia Autonoma di Trento, parte della Regione Trentino Alto Adige/Südtirol, a sua volta autonoma.

Caratterizzato da un’orografia complessa, fatta di profonde valli chiuse, spesso non comunicanti e talora neppure convergenti, il Trentino presenta dal punto di vista etnografico notevoli differenze e disparità di lingua e di cultura materiale, che si riflettono anche nella performance del carnevale tradizionale. Ecco quindi una manciata di carnevali paesani, mantenuti rigorosamente intatti dalle prevalenti condizioni remote delle valli che li ospitano, che una volta all’anno riportano alla ribalta maschere, figure, ritualità indecifrabili e ancestrali.

All’interno di un areale così piccolo, quello che impressiona è piuttosto la grande varietà delle espressioni tradizionali che si riconoscono nella rubrica del ‘carnevale’: qui, una parata di figure ieratiche, biancovestite, li l’erezione di un grande albero che verrà poi bruciato, poco



Kurenti, Lancova Vas (Slovenia)
15 febbraio 2010

(photo G. Kezich)

più in là, una vecchia con il viso tutto unto di nerofumo che insegue a colpi di scopa un vecchio altrettanto sconsigliato... E in molti luoghi, una parata di maschere che forse un po' si assomigliano, ma che in ogni villaggio vantano denominazioni e caratteristiche unicamente proprie.

Come uscire da questo guazzabuglio con una sintesi efficace, un denominatore comune, un'interpretazione complessiva che potesse essere utile per una rappresentazione museale, ma anche per una semplice comprensione elementare dei fatti indicati?

A sorpresa, per noi la risposta è arrivata qualche anno fa molto lontano da casa, e molto lontano anche da qui, nel cuore della penisola balcanica, al Festival delle mascherate di Pernik, un paese situato 40 chilometri a ovest di Sofia, in Bulgaria, che ogni due anni richiama oltre cento gruppi mascherati da tutta Europa: dai Balcani soprattutto, ma anche dalla Boemia, Polonia, Russia, Sardegna, e Irlanda...

Osservando bene le mascherate di Pernik, è apparso subito chiaro come i personaggi, i costumi, le azioni sceniche offerte da un repertorio di ampiezza propriamente continentale (dai Balcani all'Irlanda) si riducono a un numero piuttosto limitato di elementi fissi, chiaramente riconoscibili anche al di là dei loro contesti

di riferimento immediati, e ridistribuiti alla rinfusa, in associazioni diverse e sempre nuove, lungo tutto l'areale considerato. Ecco, quindi, comparire i nostri personaggi incappucciati, i nostri vecchi sporchi di nerofumo, le nostre stesse maschere ieratiche o burlesche, gli stessi atti, gli stessi oggetti, secondo parallelismi evidenti che, a ben guardare, si traducono in vere e proprie identità di fondo, rivelando, al di là delle differenze, un unico contesto rituale. E qui, il regesto delle coincidenze più o meno strabilianti



Arlechini e spósi, Valfioriana (Italia)

25 febbraio 2006

(photo G. Kezich)

sarebbe veramente lungo: dall'uso emblematico dei grandi campani assordanti, all'uso esplicitamente rituale del saltare e del correre, ai cappelli a punta ornati di nastri, alle pantomime cerimoniali del finto sposalizio e dell'aratura rituale, la semina di trucioli, il nerofumo del viso usato per propagare una sorta di contagio, al ricorrere di determinati oggetti – la vescica di maiale gonfiata in cima a un bastone, lo scettro di crini di cavallo, la pelle di gatto da sbattersi per terra – e di determinati cibi, la presenza pressoché universale di certi personaggi burleschi: l'orso con il suo domatore, lo *cheval-jupon*, il cammello, gli infermieri, il dottore, il gendarme, il vecchio e la vecchia...

Di più: l'organizzazione interna di questo rituale fondamentale, all'interno del quale si possono fare afferire, al di là delle diverse denominazioni locali, la quasi totalità delle mascherate invernali di cui si fregia il folklore europeo, appare strutturata in modo omogeneo, secondo un percorso di tre - quattro fasi distinte che si presentano sempre, in ciascuna situazione particolare, nello stesso ordine.

Ovunque, o quasi ovunque, la mascherata si presenta come una fragorosa invasione di maschere che, da un qualche altrove ancestrale o selvaggio, prendono possesso del villaggio. Ovunque, o quasi ovunque, le maschere compiono un lungo giro di casa in casa o di contrada in contrada, a seconda della conformazione del villaggio stesso, per formulare degli auguri in cambio di piccole offerte di uova, dolci o vino: una questua rituale.

Lì dove la mascherata è più complessa vediamo che essa si articola in una serie di fasi che, fatta salva l'amplessissima gamma delle differenze locali, sono però sempre le stesse. Così, le prime maschere ad apparire tendono ad essere mostruose, paurose, bestiali, e portano sulla schiena o legati in vita dei pesanti campani, e su di sé le insegne vestimentali di una condizione animale o semianimale, quella del greg-



“Vecchi”, Romeno (Italia)

5 febbraio 2008

(photo G. Kezich)

ge: le corna, quindi, il vello della pecora o della capra, e appunto, il campano. È infatti una sorta di gregge spaventoso che prende in consegna il paese, riportandolo idealmente a una condizione pastorale ancestrale, e imponendo a tutti, con il fragore dei campani e di una serie di richiami selvaggi, una sorta di risveglio.

A questo primo gruppo di maschere mostruose, paurose, rumorose, cornute, con il viso coperto, fanno seguito solitamente dei figuranti silenziosi, ieratici, biancovestiti, il cui segno distintivo è un cappello a punta ornato di lunghi nastri colorati e spesso sormontato proprio sulla punta – dai Balcani alla penisola iberica – da una minuscola bambolina. Questo secondo gruppo di figure è composto da officianti, da sacerdoti, che introducono una cerimonia, la quale attendono scrupolosamente. Di che cerimonia si tratta? Invariabilmente, ed è questa la costante forse più fondamentale del rito carnevalesco, si tratta di un ‘matrimonio per finta’. L’arcano è così disvelato: il corteo delle maschere, il giro dei questuanti, è in realtà null’altro che un corteo nuziale! Al matrimonio per finta sono associate altre cerimonie ugualmente importanti, e quasi altrettanto diffuse, almeno in parte: tipicamente, un ciclo di semplici rappresentazioni rituali che vede le maschere impegnate in una aratura e una semina che si svolgono un po’ paradossalmente *dentro* lo spazio urbanizzato del villaggio, e talora nella rappresentazione semischerzosa di un parto.

Direttamente collegato al simbolismo sessuale già evocato dal matrimonio per finta, il tema dell’aratura rituale, che troviamo rappresentato in una lunga serie di istanze etnografiche dall’Anatolia alle isole britanniche, è ai nostri fini singolarmente significativo.

Nel latino arcaico, infatti, il campo arato è *arvum*, e *arvales* o *fratres arvales*

sono detti i sacerdoti preposti alla cura sacrale della fertilità del campo, condotta attraverso la cerimonia degli *ambarvalia*, e la recita di una litania detta “*carmen arvale*”: un passo molto breve, si direbbe, dal ‘carnevale’, per il quale suggerisce una etimologia più concreta e meno scopertamente fantasiosa di quella correntemente accetta-



Aratura rituale, Chelnik (Bulgaria)

17 febbraio 2008

(photo G. Kezich)

ta (incredibilmente, da *carnem levare*, togliere la carne): un tema importante, sul quale in sede propriamente specialistica stiamo raccogliendo ipotesi e argomenti di valutazione.

Conclusa la fase cerimoniale – e si noti bene, invariabilmente solo allora! – ha inizio la fase burlesca della mascherata, caratterizzata da una serie di apparizioni caricaturali, gravide di connotazioni macabre, scatologiche o sessuali, tese al parodiarsi della vita locale, e tutto sommato della vita umana stessa, soggetta alla tirannia multipla della gola e del sesso, dell'escretare, dell'invecchiare e finalmente del morire. È questa la sezione del carnevale tradizionale che maggiormente si avvicina al moderno carnevale urbano, che anticipa e in qualche modo preconizza: ma è certamente opportuno notare che, in ogni situazione particolare del carnevale tradizionale, lo scatenarsi delle maschere burlesche e dei loro lazzi è sempre direttamente subordinato alla conclusione della fase propriamente cerimoniale del rito.

Arriviamo all'epilogo che, ovunque o quasi ovunque, consiste nella cattura, processo, esecuzione capitale, squartamento e messa al rogo di una personificazione del carnevale: simulacro, fantoccio, orso o vecchia che sia.

Si chiude così in modo cruento il rito, giusto in tempo per la riconsegna del villaggio al calendario della liturgia cristiana, e quindi ai digiuni e alle penitenze della quaresima.

* * *

Il film *Carnival King of Europe* è stato fatto per rendere per quanto più possibile palese questo percorso, e rendere efficace la dimostrazione che, sotto alle mille facce delle rappresentazioni europee del carnevale, soggiaccia un'unica struttura, un'unica antica liturgia: senza trucchi, senza inganni, semplicemente giustapponendo le immagini nell'ordine proprio in cui esse si manifestano nella sequenza degli eventi in ogni singolo contesto. Il film, girato e montato da Michele Trentini su un'idea di Giovanni Kezich, è stato realizzato come parte di un progetto finanziato dall'Unione Europea, al quale hanno aderito nel 2007 Francia, Croazia, Bulgaria e Macedonia, e nel 2010 Spagna, Slovenia, Polonia, Romania. Promotori del progetto sono, con qualche eccezione, i musei etnografici nazionali dei rispettivi paesi, e le attività comprendono la ricerca sul campo congiunta in tutti i contesti nazionali coinvolti, una mostra itinerante, la messa a punto di un sito internet www.carnivalkingofeurope.it, e periodici incontri di studio, conferenze e convegni. Il metodo impiegato, rappresenta un ritorno più che consapevole al comparativismo etnografico che fu di James Frazer, corroborato in questo caso dalle possibilità offerte dalle moderne tecnologie della ripresa audiovisiva. Per lungo tempo infatti, a nostro avviso, gli studi sulle tradizioni popolari europee hanno indugiato all'interno di un paradigma di tipo struttural-funzionalista, che voleva le

espressioni della cultura tradizionale collegate in modo inscindibile, secondo un reticolo di nessi funzionali, alle specifiche comunità dei loro attori. Per gli studi del carnevale, questo ha portato a una messe importante di studi monografici in sé conchiusi che, disvelando attraverso le pieghe della rappresentazione carnevalesca ampi squarci dei processi sociali sottostanti in un numero importante di comunità storiche, hanno finito tuttavia con il perdere di vista la constatazione elementare che le mascherate invernali del continente europeo, più o meno propriamente classificate come ‘carnevali’, attingono a una stessa cultura, a un medesimo repertorio di simboli e significati. Questa cultura, questo orizzonte simbolico ha a nostro avviso dei contorni piuttosto precisi, che possono essere ancor oggi, con qualche sforzo, riconosciuti, decodificati e tradotti, nonché attribuiti con una certa precisione alle loro specifiche origini storiche, che affondano le radici in maniera diretta, secondo la nostra ipotesi e a dispetto di tanta letteratura etnicista, alla ritualità confraternale della Roma arcaica e al tipo di koinè liturgico-religiosa che si venne a creare sul continente europeo durante l’età imperiale.

All’idea di questa unità perduta si ispira anche il titolo della nostra ricerca: Carnevale è infatti “*King of Europe*” perché lo troviamo un po’ dappertutto in Europa, a portare in essere ancor oggi, periodicamente, il suo effimero regno di un mondo alla rovescia. Si tratta, in fondo in fondo, dell’ultimo simulacro vivente residuo di una regalità continentale transnazionale...

Eppure, nel contesto di una vicenda continentale caratterizzata in modo importante, da Giulio Cesare a Luigi XVI, da Carlo I a Nicola II, dal ricorrente trauma del regicidio, nella coscienza profonda degli europei, si tratta e non a caso di un regno effimero, burlesco, fragilissimo, minato alle fondamenta...

Ma lasciamo parlare le immagini: carnevale non è mai morto, evviva il carnevale!

